

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

III. LEGISLATURA
III. LEGISLATURPERIODE

SEDUTA 138^a - 138. SITZUNG
3 - 2 - 1960

INDICE - INHALTSANGABE

Disegno di legge n. 123:

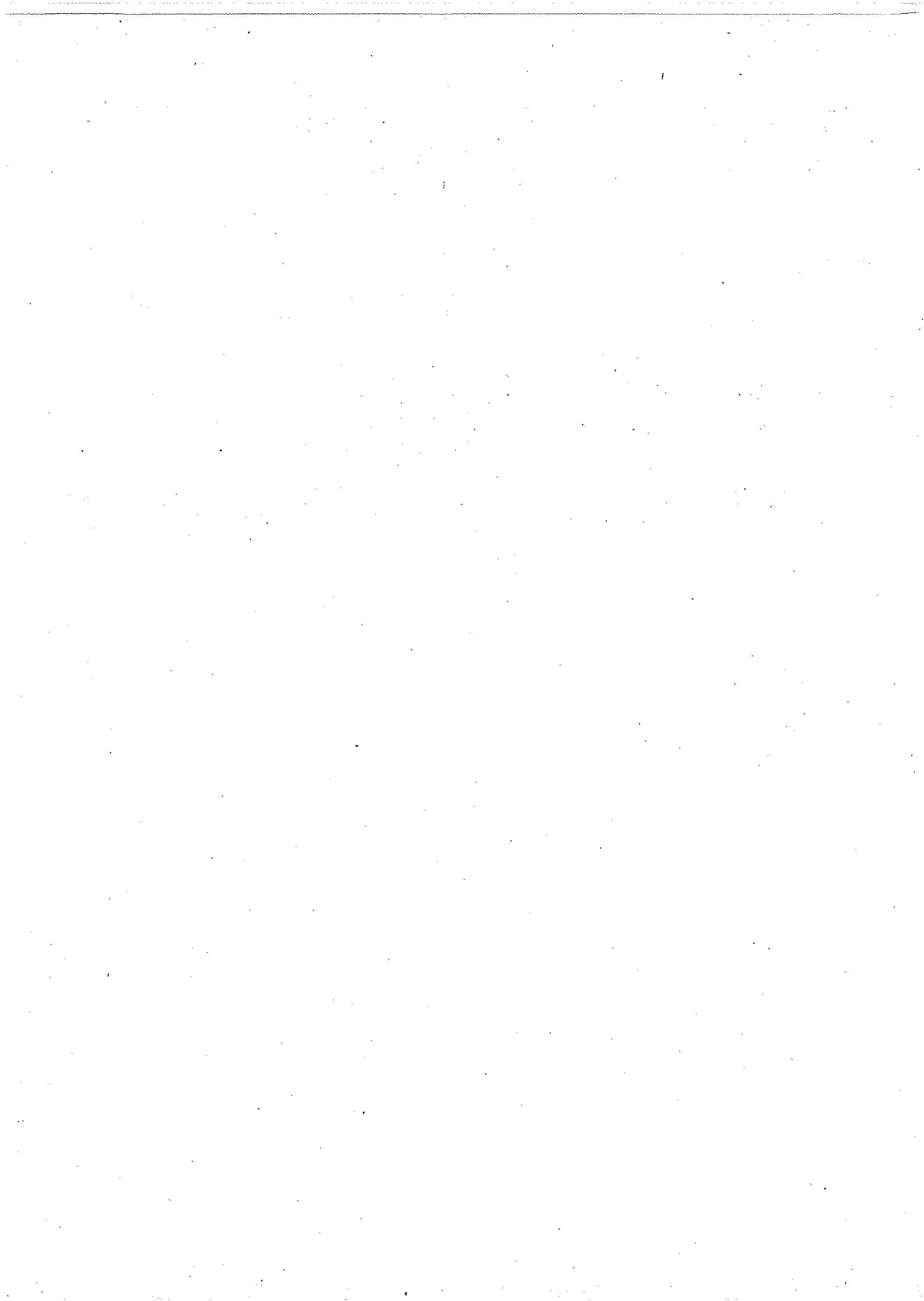
«Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1960».

pag. 3

Gezetzentwurf N. 123:

«Voranschläge der Einnahmen und Ausgaben der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Finanzjahr 1960».

Seite 3



Presidente: dott. SILVIO MAGNAGO
Vicepresidente: dott. REMO ALBERTINI.

Ore 15,25.

(Assume la Presidenza il Vicepresidente Albertini).

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

TRENTIN (Segretario questore - D.C.): *(fa l'appello nominale).*

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 2.2.1960.

TRENTIN (Segretario questore - D.C.): *(legge il processo verbale).*

PRESIDENTE: Osservazioni al verbale? Il verbale è approvato.

Continua la discussione generale sul **disegno di legge n. 123**: « *Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1960* ».

E' iscritto a parlare il cons. Pruner. Ha la parola.

PRUNER (P.P.T.T.): Signor Presidente, signori Consiglieri.

Fa piacere da un lato poter confermare, nella valutazione dei problemi politici che riguardano questa nostra Regione, sempre gli stessi punti di vista, specie se essi si dimostrano confortati, nel corso degli anni, dagli sviluppi previsti, temuti e preannunziati.

Il pensiero che maggiormente ci tormenta è quello della insensibilità o per lo meno della leggerezza politica che la D.C. ha dimostrato di possedere, per ormai quasi dodici anni di vita regionale, nei confronti dell'essenziale e basilare problema etnico.

Fino a qualche anno fa, a chi non ne era competente poteva sembrare che il problema etnico dell'Alto Adige fosse un comodo diversivo in mano

a certi gruppi politici, forse troppo poco o per niente impegnati nelle faccende regionali.

Ma agli inizi del 1958 nella relazione al bilancio regionale di quell'esercizio, lo stesso Presidente della Giunta ne ha riconosciuta l'esistenza, per quanto, ad esempio, in quella circostanza venisse usato ancora il termine ed il concetto di minoranza etnica italiana per indicare le popolazioni italiane dell'Alto Adige!

A due anni di distanza nella relazione al bilancio dell'esercizio 1960, il Presidente della Giunta fa un passo avanti ed ammette, in tutta la sua concretezza, il problema etnico dell'Alto Adige, riconoscendo che il gruppo etnico italiano non è che una minoranza politica, come è sempre stato affermato da questi banchi, sia da me come da coloro che mi precedettero. Il Presidente Odorizzi non va oltre nel definire la minoranza politica nell'Alto Adige, ma non v'è dubbio che egli la intenda allo stesso modo nostro e cioè appartenente di diritto e di fatto alla maggioranza etnica italiana, organizzata nello Stato repubblicano italiano. Perlomeno, abbiamo la netta impressione, se non la certezza, che ormai sia stata abbandonata l'interpretazione di una supposta esistenza di una minoranza etnica italiana in Alto Adige che sarebbe destituita nel modo più assoluto di qualsiasi aderenza storica e priva di ogni legittimità logica.

Giunti a questo punto però, ci risulta che sul piano della pratica soluzione del problema etnico dell'Alto Adige, della cui esistenza tutti ormai siamo più che mai convinti, troviamo il più flemmatico stato d'animo in chi, come la D.C., ha la massima responsabilità in tutta la vasta, complessa ed ormai intricata questione.

Noi abbiamo sempre ammonito il partito della D.C. sul particolare valore e fine storico-politico della nostra Regione Trentino-Alto Adige; abbiamo sempre insistito sul fatto che in nessun'altra regione della Repubblica italiana esistono valori e con-

dizioni nemmeno lontanamente simili alle nostre: il problema etnico. E, aggiungevamo testualmente, esso conteneva latente la potenza esplosiva più che sufficiente per distruggere irrimediabilmente l'ente Regione.

Signor Presidente e signori Consiglieri della maggioranza, noi siamo sempre stati pronti a riconoscere che esistevano effettivamente difficoltà rilevanti nell'impedire che il diritto regionale, espressione plebiscitaria delle popolazioni delle due province, venisse umiliato ed alterato dall'irresistibile forza suggestiva per l'accentramento del potere da parte della potentissima burocrazia centrale.

Ciononostante, col prestigio ed il valore che rappresentava il partito della D.C. trentina, in mille modi e con armi validissime si sarebbe potuto reagire alle intimidazioni ed alla cronica sordità romana, logicamente e naturalmente refrattaria ad ogni richiesta che provenisse dalla periferia.

Premetto che in questo nostro rapidissimo esame della situazione, non ci siamo proposti di emettere un giudizio nè sulla funzione burocratica della Regione quale ente erogatore di pubblico denaro, nè di approvare o disapprovare la politica economica fin qui perseguita dal partito D.C. al governo di questa Regione. Direi che per un autonomista regionalista, in questa particolarissima Regione Trentino-Alto Adige, i problemi economici nel loro insieme, siano essi anche i più vitali, come l'industria, l'agricoltura ed il turismo, perdono, per il momento, tutta la loro importanza di fronte al principale problema base, quello etnico, la cui soluzione un destino certamente avverso ed ingrato, ha voluto fosse riservata a noi, a nostre spese, quando, chi di dovere, di nulla si cura!

Sono la difesa e la soluzione di questo spinoso problema che non furono affrontate dalla D.C. presso gli organi responsabili della politica italiana e presso anche gli ostinati ambienti tradizionalmente conservatori della burocrazia romana. Questo compito la D.C. lo avrebbe dovuto assolvere con ben altra energia e tempestività di quella dimostrata! Le popolazioni altoatesine avrebbero richiesto ben altre prese di posizione da parte vostra ed anche le popolazioni trentine hanno compreso ormai che di fronte a queste fondamentali questioni le vostre prese di posizione avrebbero dovuto raggiungere

limiti che trascendono gli interessi per un solido partito e la coesione degli uomini che lo compongono, anche se da essi fossero nate delle conseguenze di frattura fra voi ed il vostro partito centrale. Poichè questo, in definitiva, alle nostre umili popolazioni interessa infinitamente molto meno dell'autonomia, in difesa della quale noi tutti (o quasi) siamo stati eletti. Solo allora avreste contribuito alla causa della nostra autonomia.

Le nostre popolazioni sono perfettamente informate ormai che solo ed unicamente il soddisfacimento delle esigenze fondamentali del gruppo etnico tedesco crea la premessa condizionale non soltanto per la risoluzione di tutti gli altri problemi di ordine amministrativo, economico e sociale, che a tutti noi stanno a cuore, bensì della esistenza stessa dell'ente Regione.

Come si può però pretendere ed ammettere che la completa e soddisfacente soluzione del problema etnico dei sudtirolesi sia limitata e si esaurisca in una snervante generica affermazione di un principio di riconoscimento dell'uguaglianza giuridica dei cittadini di lingua tedesca rispetto agli abitanti di lingua italiana? Come si può affermare di aver risolto o perlomeno di voler risolvere un così complesso problema semplicemente dopo che è stata o sarà concessa genericamente la piena libertà dei diritti politici (quindi di voto, di associazione, di parola, di stampa, di organizzazione culturale ed economica ecc.), come riferisce il Presidente Odorizzi nella sua ultima relazione, quando è notorio e da tutti accertato che nel caso concreto le più sostanziali rivendicazioni sulla base di diritto del gruppo etnico tedesco, non sono state ancora realizzate? Non è questo quanto sancito dall'Accordo di Parigi! A nostro parere, unanimemente condiviso negli ambienti autonomistici anche di fuori regione, il riconoscimento della uguaglianza giuridica ai cittadini di un gruppo etnico di minoranza rispetto a quelli di un gruppo etnico di maggioranza, costituisce, in condizioni normali, senza dubbio, una solida base per poter esercitare tutti i diritti inerenti allo « status etnico ». Essa uguaglianza giuridica non è quindi che la base della convivenza moderna considerata nei suoi molteplici aspetti tecnici, politici, religiosi, culturali ed economici. Essa non è che il punto di partenza di un lungo tragitto che ha per

punto di arrivo le esigenze molteplici del cittadino realizzate mediante l'esercizio del diritto.

Detta uguaglianza, del resto, è sancita dall'articolo 3, I comma della Costituzione dove è detto: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». Ma il problema non va visto esclusivamente sotto questo profilo.

Signor Presidente, signori Consiglieri, io sfido chiunque a volermi dimostrare se esiste una sola costituzione al mondo, fra le nazioni civili, che non suoni come quella italiana preletta. Quale, quindi, il merito che ci ascriviamo continuamente quando parliamo di concessioni, di parificazioni di diritti, provvedimenti generici a favore del gruppo etnico minoritario?

E' forse quello di aver impedito che in virtù della proclamata parificazione giuridica, si parli eventualmente di « status coloniale » in Alto Adige, concezione questa ormai dovunque superata? La D.C. ha forse creduto di aver assolto il proprio compito di consolidamento dell'istituto regionale di autonomia quando per lunghi 11 anni di governo non è passata oltre alla platonica contemplazione di questo generico concetto di riconoscimento dell'uguaglianza giuridica dei cittadini del gruppo etnico tedesco minoritario, senza aver provveduto, coi mezzi che aveva ed ha a disposizione, ad assecondare, e non a combattere, la coscienza e la volontà nazionale di questo popolo, la difesa di tutti i suoi beni morali, spirituali, indissociabili con la esistenza e sopravvivenza del gruppo, come sancito dall'Accordo di Parigi dove al 1° paragrafo, primo comma, è detto: « Agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano ed ai comuni bilingui limitrofi della provincia di Trento, sarà assicurata piena uguaglianza giuridica, nella cornice di particolari provvedimenti intesi a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico della popolazione di lingua tedesca »?

In che cosa consistono quindi i particolari provvedimenti intesi a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale della popolazione di lingua tedesca previsti nel predetto Accordo? Forse nell'estendere mediante lo Statuto i postulati del

2° paragrafo, I e II comma del medesimo Accordo alla provincia di Trento, dove poi i sudtirolesi si sono trovati di fronte ad una maggioranza italiana che non comprendeva i suoi bisogni e la quale poi ha trasformato le valvole di sicurezza per quel gruppo (come l'art. 14 dello Statuto, gli articoli 30 e 73) in tanti pomi della discordia e, quello che più conta, in tanti « Bunker » per il partito D.C. al potere, anche nell'ipotesi in cui fosse vinta coll'arma dei voti? E' forse un particolare provvedimento per la salvaguardia del carattere etnico e culturale di un gruppo minoritario il fatto che si è voluto portare, con lo Statuto di autonomia, i sudtirolesi nelle condizioni psicologiche in cui si trovarono cento anni fa i trentini, che con insistenza chiedevano una Dieta del tutto separata come quella di Gorizia, Trieste ed Istria? Forse sì. Forse è questo il particolare provvedimento al quale giungono i sudtirolesi col loro progetto di autonomia provinciale separata, appoggiata dall'Austria in questi ultimi tempi, dopo che voi la avete provocata col non assecondare, già da bel principio, l'attuazione dell'art. 14 e di tanti altri articoli dello Statuto di autonomia di vitale importanza; ciò che come conseguenza immediata può portare al naufragio dell'istituto regionale d'autonomia per noi Trentini? Forse che sia un particolare provvedimento per i sudtirolesi tirare da parte vostra la corda fino al punto in cui si costringono ad assumere un nuovo atteggiamento ispirato su basi irredentistiche di una revisione della storia dal 1914 in poi, come lo stesso Presidente Odorizzi rimprovera ai sudtirolesi nella sua relazione del 14 gennaio 1960?

La S.V.P. nella sua ultima relazione del 21 gennaio u.s., afferma che al tempo in cui non esisteva altra via che quella di accettare la proposta di Statuto di autonomia regionale, come era prelaborata, pur con l'apporto di lievi modifiche, una specie di garanzia, che sostituiva parzialmente l'applicazione dell'Accordo di Parigi nel suo spirito integrale, era costituita dagli articoli 11, 14, 15, 16, 30, 70, 73, 84 e 85 dello Statuto d'autonomia.

Come, quali e quanti di questi articoli sono stati applicati nel senso inteso dai rappresentanti sudtirolesi del tempo in cui venne varato lo Statuto, quale loro garanzia giuridica, politica ed eco-

nomica? Il tempo non è mancato, eppure si è conclusa solo una parte insufficiente.

Allora, nel 1948, la nostra parte politica e la stragrande maggioranza dei trentini, salutarono con entusiasmo la fusione delle due Province in un'unica Regione autonoma, ritenendo che la soluzione potesse essere di soddisfazione alle esigenze di ambedue i gruppi quivi viventi.

Varie circostanze inoltre, e forse non ultima la stessa fisionomia dello Statuto, fecero annuire anche i rappresentanti del Sudtirolo, i quali, con una certa qualche dose di fiducia nello spirito autonomistico di certi ambienti trentini, e, con una maggiore buona volontà, entrarono a far parte di questo nuovo istituto.

L'impegno e l'obbligo morale dei Trentini a questo punto era quello di fungere da sostenitori del Sudtirolesi nella difesa dei loro particolari bisogni come gruppo etnico di fronte alla resistenza ed al prevedibile ostruzionismo centrale. Noi, quali semplici osservatori della politica regionale, sentimmo invece molto frequentemente affermare, qui dentro e fuori di qui, dall'uomo della strada come anche dai rappresentanti del gruppo etnico tedesco, che la D.C., con la quale questi ultimi hanno collaborato per 10 anni, andava sempre più spogliandosi della qualifica di intermediaria ed ausiliatrice nelle rivendicazioni autonomiste in sede romana, mentre progressivamente assumeva la figura dello zelante avvocato, più per gli interessi di Roma che per gli sviluppi ed il progresso dell'autonomia regionale.

Il nostro Partito durante questi ultimi undici anni, mai si lasciò tuttavia convincere della bontà della collaborazione come era congegnata fra questi due soli partiti per gli interessi dell'autonomia nel Trentino. A nostro avviso, i principi come erano sanciti dallo Statuto di autonomia non sarebbero bastati, come più di una volta abbiamo avuto occasione di affermare, a garantire vita solida e duratura all'istituto, ma, strada facendo, profonde innovazioni statutarie erano necessarie ad offrire ai Sudtirolesi la salvaguardia dei loro diritti etnici, secondo lo spirito dell'Accordo di Parigi ed a garantire così in via indiretta il consolidamento della Regione.

La nostra parte politica, ripeto, nutriva costan-

temente il presentimento che la D.C. trentina, parte non fosse in grado di comprendere, e parte non volesse comprendere le esigenze del gruppo etnico tedesco; e con questo sostenevamo ripetutamente la tesi *secondo cui i delicati settori relativi alla salvaguardia del carattere etnico*, in seguito a *sostanziali modifiche dello Statuto, venissero passati, nello spirito di una reale autonomia, all'esclusiva competenza della Provincia* interessata, dal momento che non si riteneva, come più tardi si è dimostrato a chiare note, umanamente possibile che gli uomini della maggioranza italiana trentina avessero quella sensibilità necessaria a comprendere fino in fondo le particolari esigenze etniche di un popolo così diverso dal nostro. Con questo non sarebbero sorte né questioni di lesa patria, né si sarebbe soffocato il gruppo etnico maggioritario italiano in Alto Adige.

Sarebbe puerile in questo caso voler affermare che la popolazione italiana dell'Alto Adige, appartenente al gruppo etnico maggioritario, forte di cinquanta milioni di individui, organizzato nello Stato della Repubblica italiana, indipendente e sovrana, ne potesse venire a soffrire per la presenza dei tedeschi, ai quali sarebbero state fatte particolari concessioni per la salvaguardia del *proprio* gruppo esclusivamente.

Signor Presidente, Signori della maggioranza D.C., a questo punto però ci preme farvi presente che il problema dell'Alto Adige per l'Italia e per gli Italiani in genere che quassù abitano, se dovesse venire risolto, a prescindere da posizioni e tesi irredentistiche, a prescindere dal mettere in istato d'accusa la storia dal 1914 in poi, costa e costerà tuttavia ed immaneabilmente sacrifici più o meno consistenti.

A questo punto, vi pregherei di volervene rendere conto; e se a me non vorrete prestare fiducia, vi sovvenga il monito del vostro grande maestro Alcide De Gasperi, il quale, il 7 ottobre 1946 dopo la firma dell'Accordo, così ebbe a dire: « *Noi crediamo di aver dato un esempio di buona volontà e di probità politica* ». L'esperimento di una « *minoranza libera e garantita costerà qualche sacrificio anche all'orgoglio italiano, ma esso è fatto per la fraternità dei popoli* ».

Questa è la dura realtà che voi avete accettato quando vi siete assunti il grande peso di governare

questa Regione. Sapevate che vi attendevano sacrifici, cioè rinunce, cioè limitazioni; e allora non lamentatevi se vi è chiesta l'attuazione dello Statuto e niente altro e se voi non vi siete sufficientemente e sollecitamente prodigati a compiere questo vostro dovere, e se in virtù di questa vostra indolenza e lentezza sono nel frattempo comparsi nell'agone politico altri uomini con altre idee e per noi con altre e più costose rivendicazioni!

A noi non fu permesso aiutarvi, perchè rifiutaste la nostra funzione di intermediari coi Sudtirolesi, per quanto foste anche voi convinti che una buona dose della fiducia dei Sudtirolesi di quel tempo poggiasse allora proprio nelle forze autonomistiche del Trentino, allora rappresentate dalla nostra corrente politica eminentemente autonomista. La famosa lettera del 28 gennaio 1948, a firma dell'allora Presidente e dell'allora segretario generale della S.V.P., lettera tante volte da voi usata a proposito ed a sproposito per la dimostrazione di un'apparente soddisfazione dei rappresentanti del gruppo etnico tedesco, prescindendo da certe altre valutazioni, *proveniva proprio da una cosciente e ponderata meditazione in base alla quale essi nutrivano una precisa fiducia*, come contropartita alla mancata piena applicazione dell'Accordo di Parigi, *nella presenza dell'allora fiorentissimo fermento autonomistico del Trentino rappresentato dalla nostra corrente politica*. Voi avete voluto rifiutare la nostra collaborazione definendoci ibridi e nocivi, ma dimenticando anche che la storia, presto o tardi, si vendica. Oggi, se la sopravvivenza della Regione sarà ancora una meta possibile, oggi, dopo dodici anni di politica tesa al guardarsi bene dal pericolo di una contaminazione sul piano di una sincera collaborazione col gruppo etnico tedesco, dovete voi stessi (ironia del destino!) ibridarvi, cioè avvicinarvi a questo gruppo, se volete evitare il naufragio totale della già pericolante navicella, dopo che vi siete alleati con i neo-fascisti, nemici dichiarati di ogni forma di autonomia.

Noi, cui non fu permesso portare il modesto contributo, vi attendiamo dopo undici anni alla resa di questi conti: i frutti di assai dubbia bontà, sono maturati con stentata vegetazione, dato il vostro potere di abilissimi temporeggiatori; ma ciò non di meno i risultati, nel loro insieme, sono negativi. La

politica degli interventi finanziari nei vari settori, la politica dell'ipnosi sulla base di erogazione di contributi, sussidi ed aiuti, che tendeva a compensare la clorotica politica di coesione etnica, è crollata con fragore, dopo che i rappresentanti Sudtirolesi trasportarono su di un piano internazionale il problema dell'Alto Adige. Che tale problema contenesse una potente forza esplosiva, sulla quale voi avete sempre minimizzato, sostenendo perfino, in modo assai ingenuo ed irresponsabile, trattarsi di un problema interno, vi fu da noi ripetutamente mosso avvertimento e rimprovero.

Signor Presidente, Signori Consiglieri, considerato il lento, ma sempre più chiaramente percettibile processo di inasprimento della situazione, la D.C. avrebbe dovuto provvedere, ed in tempo utile (e qui mi riferisco al preallarme dato dal cons. Dietl nel 1954-55), perlomeno provvisoriamente, all'applicazione come era possibile e quindi ad una sostanziale modifica dell'art. 14 dello Statuto di autonomia nello spirito di un vero e proprio decentramento delle funzioni regionali alle due Province, innovazione logica e legittima, naturale e vantaggiosa per chi l'autonomia regionale sente, e ne desidera il progressivo sviluppo. In quel tempo invece era ritenuta pericolosa e forse poco decorosa dal partito responsabile della nostra vita regionale, ma certamente, invece, pernicioso al lume dei fatti, la sua mancata applicazione; ciò che, a nostro giudizio, costituì la miccia che ha fatto esplodere la carica che ha poi precipitato le cose al critico « Los von Trient » prima, e all'attuale situazione poi.

Non rigorose interpretazioni e cavilli giuridici nell'intento di non attuare, o per lo meno di ritardare, l'applicazione dei vari articoli di uno Statuto (varato ed approvato in un momento in cui non fecero difetto l'improvvisazione e la superficialità), ma al contrario, la affannosa ricerca del conforto che già numerosi giuristi e studiosi nella specifica materia offrono per una sua applicazione più larga possibile, avrebbero contribuito certamente a rafforzare decisamente l'Istituto e a salvarlo. Se questo compito non ve lo sentivate di assolvere, forse anche per obiettive ragioni che riguardano voi ed il vostro partito, se ostacoli più forti di voi vi impedirono una vostra sincera presa di posizione schiet-

tamente autonomista, come necessitava, nessun'altra soluzione era migliore di quella di rassegnare le dimissioni. Nessun altro momento, credo, era più favorevole per dimostrare la vostra solidarietà coi delicati problemi del vostro « Partner » di governo, che quello in cui vennero emanate le norme di « non » attuazione in materia di edilizia popolare. Ma voi lo avete abbandonato proprio nel momento più cruciale della sua opera di conquista dei diritti spettantigli.

Avete permesso che si ritiri perchè gli sia concesso portare le cose ad estreme conseguenze, come sono quelle che possono venire determinate dalle decisioni di Raab-Segni, o quelle che si creeranno in seguito ad eventuali mancati accordi fra i detti due uomini di Stato. E con quali vantaggi per noi Trentini? Forse per far giungere le cose a conseguenze ancora più spinte, come l'autodeterminazione, che oggi per voi, come risulta dall'organo del vostro Partito, « L'Adige » del 28 gennaio 1960, sembra sia una pretesa paradossale, quale da scandalizzare, ma che in un non lontano domani dovrete forse accettare, come avete accettato, senza alcun commento, la internazionalizzazione, sul piano delle consultazioni, del problema dell'Alto Adige, che giuravate essere di competenza interna.

Dopo 11 anni, l'anemica pianticina della politica etnica, affidata in Regione alle vostre cure, alimentata con estrema avarizia a base di sostanze che ben poco sapevano di autonomia, non è riuscita a dare che frutti ugualmente anemici, come, tanto per fare qualche esempio, le norme di attuazione per la scuola e quelle dell'uso della lingua tedesca nei pubblici uffici, la coerente politica del controllo dell'immigrazione, principale elemento integrativo dell'autonomia provinciale...

Per quanto riguarda il problema della scuola, la cui importanza è fondamentale, diciamo soltanto che è una mancanza imperdonabile, il non aver provveduto, entro il larghissimo tempo di undici anni, ad una sua definitiva soluzione. Questo è un vostro errore, che da solo è sufficiente a disapprovare e dichiarare nullo ogni altro vostro sforzo. Trattato con tale negligenza un sì vitale problema, al quale non si sono ancora volute assegnare in modo chiaro e definitivo le proprie funzioni e limiti giuridici, sanciti per altro dall'Accordo di Parigi pri-

ma e dallo Statuto di autonomia poi, pur riconoscendo anche noi che in linea di fatto è stato e si sta praticando ovunque l'insegnamento del tedesco, non ci resta che deprecare la mancata emanazione delle norme di attuazione in materia.

Ma quanto vi è di peggio e che ci preoccupa ancora più è il fatto — e questa è la grave lacuna che costantemente lasciate dietro di voi — ogni qual volta vi accingeste ad assumere una determinata posizione politica, ogni qual volta agiste anche e specie nei confronti di questo problema della scuola, che con la piena coscienza di non volervi rendere impopolari presso una parte politica o l'altra della popolazione di lingua italiana sia dell'Alto Adige, come anche del Trentino, lasciate ogni cosa come l'avete trovata nel 1948.

Sono la vostra mancanza e la vostra continua e vana ricerca di un equilibrio, senza mai giungere a qualche cosa di concreto, che non hanno più riscosso verso di voi nè da parte nostra, nè da parte di altre correnti politiche presenti in questa aula, quella necessaria fiducia.

E quindi, finchè questa importante materia non sarà regolata con proprie, specifiche leggi, la vostra genericità ed indeterminatezza rispetto alle enunciazioni sull'Accordo e sullo Statuto, non varranno a far convinto alcuno, che in provincia di Bolzano si è raggiunta la uguaglianza giuridica fra i due gruppi. Non si potrà parlare di uguaglianza giuridica, mentre si tiene sospeso ed insoluto un problema di vitale importanza, come questo, per oltre una mezza generazione! Non entra infatti nei limiti dell'uguaglianza giuridica lo stato psicologico dei padri di famiglia, i quali si trovano in reali difficoltà circa l'indirizzo da far prendere all'istruzione dei propri figli, quando tutto l'ordinamento scolastico è provvisorio, incerto e carente sotto moltissimi suoi aspetti. Mi si perdoni, tutto questo che non si è ancora realizzato e lo si chiede con insistenza dalla parte avente il diritto, dopo lunghi 15 anni di attesa e di promesse, non mi sembra che significhi chiedere la luna nel pozzo!

Dopo tutto è notorio che dipendono proprio dal genere di ordinamento scolastico e dal complesso della sua legislazione la coscienza e la volontà nazionale di un popolo, che voi avete sempre affermato di voler appoggiare nelle sue istanze e riven-

dicazioni; mentre ci consta che sono queste le prime realizzazioni che, in ordine alla loro importanza, esso ha ancora da rivendicare, come tante e tante volte i suoi rappresentanti vi avranno fatto capire nei vostri segreti conciliaboli.

Permettete che a proposito mi esprima esplicitamente: le popolazioni autonomiste trentine non si lasceranno mai persuadere che l'autonomia regionale è naufragata a causa delle difficoltà o impossibilità di trovare una soluzione di questo problema, dovute alla presenza del gruppo etnico di maggioranza italiana dell'Alto Adige, che da parte sua trova tutte le garanzie di vita all'ombra di una nazione di 50.000.000 di individui. Da parte nostra, noi autonomisti regionalisti, finchè avremo fiato, faremo presente ai Trentini che l'autonomia attuale sta naufragando, piuttosto, perchè la D.C. ha tirato troppo la corda, perchè ha atteso undici e più anni per attuare pochissimi, ma fra i più vitali, articoli dello Statuto, che si poteva esigere venissero concretati per creare almeno il piedestallo per la sistemazione di tutto il problema dell'Alto Adige e della Regione.

La parificazione della lingua tedesca e quella italiana nei pubblici uffici, contemplata nell'Accordo di Parigi, se attuata, unitamente al menzionato problema della scuola, non avrebbe certamente lesone gli interessi nè il prestigio della Nazione, anche se doveva avvenire non soltanto nei rapporti del cittadino con la amministrazione pubblica, ma bensì anche all'interno degli organi amministrativi.

Al tempo dell'amministrazione assolutista e conservatrice dell'Impero austro-ungarico nel Trentino, la lingua italiana fungeva da lingua ufficiale ed il suo uso era reso obbligatorio a tutti gli effetti ed in tutti gli uffici, naturalmente compresi gli organi amministrativi giudiziari, anche ai cittadini di diversa origine e lingua; se questi non capivano l'italiano, dovevano servirsi di un interprete.

Naturalmente qui non si pretenderebbe tanto anche perchè quanto detto avveniva cento anni fa, allorquando, come si è soliti affermare e credere, lo spirito di libertà e di democrazia stava appena emettendo le sue prime radici. Oggi, in piena era democratica, in cui ci si diletta frequentemente parlare in termini europei, ci si preoccupa quando una piccolissima comunità nazionale minoritaria, ap-

partenente ad una comunità nazionale sproporzionatamente superiore, chiede di poter svolgere la propria attività amministrativa nella propria lingua, come, del resto, è avvenuto ed avviene sempre ed ovunque, nel mondo, ove si verificano simili fenomeni etnici.

Vorrei dire inoltre, e questo solo per inciso, che ancora oggi, nel momento in cui si fondano università in Italia con giurisdizione internazionale europea, voi siete di quel tipo di autonomisti che cerca di impedire ad ogni costo, o per essere buoni nel giudicare, ignorano, nella maniera più scortese e con una certa dose di ipocrisia, i postulati dello Statuto e della Costituzione, che stanno lì appositamente per rendere possibile la vita e lo sviluppo di inermi, microscopiche comunità appartenenti a gruppi linguistici di origine differente dalla vostra, situate qua e là anche nel Trentino.

Lo stesso fenomeno si verifica in campo nazionale per quelle comunità di diversa origine e lingua che si trovano, ad esempio, in provincia di Udine, a Tarvisio ed in altre zone, a difesa delle quali è invocato finora invano l'art. 6 della Costituzione, che finora mai nessuno dei responsabili della politica nazionale fino a questo momento si è sognato di applicare spontaneamente.

Chi ne ha mai parlato qui dentro di questi problemi? Mi riferisco a quelli ricadenti sotto la giurisdizione regionale, per ora.

Limitandoci pertanto ai casi interessanti la nostra Regione, alla D.C. non dovrebbe essere sfuggito, in tanti anni, che esistevano anche questi impegni da risolvere per chi governava, dal momento che non doveva costituire grande sforzo intellettuale l'individuare, essendo essi riportati proprio all'inizio delle due leggi costituzionali e cioè all'art. 2 dello Statuto e all'art. 6 della Costituzione ed i soggetti del diritto a pochi chilometri da Trento, capoluogo della Regione!

Tuttavia, e non si sa proprio come ciò sia accaduto, certo è soltanto il fatto che mai prima d'ora ogni grado ed ordine di autorità si dette un sì grande da fare per dimostrare il proprio interessamento per i problemi di una parte di queste zone alloggiate, se non dopo che il problema era stato sollevato con uno scalpore insolito e sotto forme distinte in ambienti di oltre i confini della Nazione.

SALVADORI (D.C.): Ma va là!...

PRUNER (P.P.T.T.): A queste voci ed azioni seguì immediatamente la reazione (caso nuovo nella storia di questo piccolo ambiente da 40 e più anni a questa parte), con febbrili interventi sulla base di riunioni ad alto livello (mi si perdoni il neologismo!) delle autorità regionali e governative con i rappresentanti delle popolazioni in questione, da cui scaturirono nuove vaste programmazioni e promesse, in cui ci si compiacque di esaltare i provvedimenti presi in precedenza a loro favore, a distribuire a nome di Tizio, Caio e Sempronio, col denaro pubblico se non erro, doni materiali minuti. Si è dimenticato invero nel modo più beffardo, ma per questo non meno eloquente, di spendere una parola per affrontare il problema alle sue radici. Si è dimenticato volutamente infatti l'esistenza dell'art. 2 dello Statuto che suona così: « Nella Regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali »; e l'art. 6 della Costituzione che dice testualmente: « La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche ».

Si tratta di alcune isole linguistiche tedesche del Trentino che mai hanno dichiarato di rinunciare al loro patrimonio culturale-linguistico, prezioso come il pane che tutti noi mangiamo, e che queste devono in gran parte, in massima parte, guadagnarsi emigrando all'estero. Chi mai e quando mai qualcuno di voi si è interessato del problema? Perché, in quell'occasione, non avete preferito parlare loro di queste cose? Perché non avete promesso loro l'insegnamento nella loro madre lingua? Perché non avete loro accennato perlomeno, o non avete realizzato fino ad oggi, perlomeno quei miseri corsi serali che di tanto in tanto sorgono, nel Trentino, magari con giustificazioni molto e molto meno fondate?

Mi si perdoni tutto questo inciso, che mi sentivo in dovere di riportare, almeno per il momento, al solo scopo di dimostrare ancora una volta lo stato di ostinata coerenza politica della D.C. nella sua scrupolosa osservanza del sistema, secondo cui per superare problemi che richiedono maggiore impegno e sacrificio, come quello testè descritto, e come quello etnico regionale alla cui base sta la vita dell'ente Regione, ricorre sempre a quel benedetto

mezzo, che è il denaro coi suoi derivati, salvo poi, in extremis, correre ai ripari, quando il terreno comincia a scottare sotto i piedi, soltanto quando cioè si accorge che la cosa ha assunto proporzioni tali, che vien sollevato da ambienti fuori dei confini dello Stato.

L'episodio riportato, che come avranno compreso, si riferisce alla Val del Fersina e Luserna, Loro noto forse attraverso i giornali, e che in sé poi può rivestire solo quell'importanza proporzionale all'ampiezza del territorio interessato, credo che mi sia servito ad illustrare sufficientemente che, sia nelle piccole che nelle grandi questioni, il sistema adottato da questo nostro Governo regionale è sempre quello ed è ben radicato.

Per il problema relativo all'uso della lingua tedesca negli uffici pubblici in provincia di Bolzano avete teso troppo la corda, giustificando il vostro enorme ritardo con la scarsa disponibilità di personale bilingue, necessario per sopperire ai bisogni di tutti gli uffici pubblici sopraddetti. Avete anche affermato, a vostra discolpa, che i cittadini di lingua tedesca non dimostrano sufficiente interesse, nello abbracciare le carriere impiegatizie e che quindi non si è potuto raggiungere quella proporzionalità etnica nei pubblici impieghi.

Noi risponderemo a queste argomentazioni riportate dalla D.C. che la ragione del trascuratissimo momento politico risiede invece esclusivamente nella mancata buona volontà della D.C., che volle persistere nell'errore. Nessun sforzo sarebbe costato al partito responsabile al governo della Regione, stanziare gli appositi fondi per creare un adeguato apparato organizzativo scolastico per elementi bilingui destinati ad entrare in tutte le branche dell'amministrazione statale, parastatale, provinciale e regionale; invece nulla di tutto questo! Anzi, ci consta che nemmeno si è creduto opportuno tener conto dell'apporto proveniente dal gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige, che sarebbe stato possibile conseguire, invogliandolo con uno dei numerosi sistemi che sono sempre alla portata di mano di un ente pubblico come la Regione. E qui mi riferisco agli sforzi che sarebbero dovuti essere sostenuti dalla Regione, non superiori, tuttavia, a quelli sopportati per la creazione ed il funzionamento di iniziative, come quelle dei corsi professionali di qualifi-

cazione per operai e simili. Ci viene al contrario confermato che elementi perfettamente bilingui della provincia di Trento, e per giunta di sentimenti non ostili al gruppo etnico tedesco, accorgimento di inestimabile vantaggio questo, o non furono per niente sollecitati da una particolare azione ad occupare posti nelle pubbliche amministrazioni della provincia di Bolzano, o furono addirittura scoraggiati ad arte ad inserirsi in detti uffici, o furono, in certi casi, costretti ad abbandonare addirittura la Regione per cercarsi una adeguata occupazione fuori di essa o all'estero.

Trattavasi, come detto, di elementi perfettamente bilingui, e non di gente, come sovente accade oggi, che conosce appena i primi elementi del tedesco in misura assolutamente insufficiente, ed occupa attualmente posti di responsabilità massima!...

Sono minuscoli episodi a prima vista, d'accordo, ma d'importanza rilevante, e, se seguiti con cura, avrebbero potuto costituire utilissime attenzioni, che avrebbero contribuito enormemente a diminuire la tensione ed a creare relazioni di reciproca simpatia fra le popolazioni, con vantaggi indiscutibili per la coesistenza pacifica e per la vita dell'ente Regione.

Sono queste le tante attenzioni, assieme a cento altre ancora, la cui sommatoria si potrebbe definire senza timore di errare « provvedimenti particolari ed idonei per la salvaguardia del gruppo etnico » e che non avrebbero costato grandi sacrifici, ma, al contrario, avrebbero costituito il cemento, che lentamente ma infallibilmente avrebbe fatto presa per tenere insieme queste due Province in un'unica Regione.

Anche sotto questo profilo, vi assicuriamo che le popolazioni trentine, convinte come sono della bontà dell'Istituto regionale nel suo insieme, sapranno individuare, senza esitazione, se non oggi, certamente in un non lontano futuro, su chi ricade la responsabilità se, ad un certo momento sopra di esso è piombata la crisi coll'enunciazione del « Los von Trient » e la dichiarazione del naufragio della Regione fatta in Consiglio dai rappresentanti del gruppo etnico tedesco. Non sarà difficile per i Trentini autonomisti, comprendere che la politica delle remore e delle promesse non mantenute, indispon-

alla nausea gli animi di chi, anche se sotto una malcelata rassegnazione che perdura da 10-15 anni, la deve subire.

Signor Presidente e Signori Consiglieri della maggioranza D.C., non è con la rigorosa interpretazione dei principi giuridici e con la loro applicazione col contagocce, nella misura più restrittiva, che si va incontro alle esigenze di una minoranza etnica, il cui stato di sommissione rischia di trasformarsi in stato di disagio e, Dio non voglia, di ribellione! Le reazioni che potrebbero scaturirne, sarebbero difficilmente valutabili nella loro effettiva portata.

Non voglio arrogarmi qui il difficile ed antipatico ruolo del veggente; ma chi sa dirci se questa strada sulla quale, volenti o nolenti, ci siamo incamminati, non porti le cose più in là di quello che potrebbe essere lo stesso naufragio dell'Istituto regionale di autonomia? Pertanto, non la rigida interpretazione in senso sempre più restrittivo di norme, bensì una larga e lungimirante politica fondata sul buon senso, magnanimità e cristiana carità nei confronti di chi mai potrà ledere o disturbare gli interessi di una sproporzionata maggioranza rappresentata dalla nazione italiana tutta. Non solo, ma va tenuto presente che i diritti dell'uomo sono sacrosanti e come tali presto o tardi si vendicano, anche se ad un certo momento viene a mancare la loro stretta osservanza e difesa da parte di chi, al momento, ha il pesante ed ingrato compito di proteggerli.

Dunque, comprensione e non imposizione del metodo forte!

A tal punto non vorrei far passare sotto silenzio l'articolo di fondo dell'organo ufficiale della D.C., « L'Adige » del 16 gennaio 1960, intitolato « Il gruppo di lingua tedesca e le regole della democrazia », in cui è riportato, sembra con soddisfazione dell'articolaista, un passo di un articolo di altro giornale estero ove tra l'altro è detto: « La posizione dell'Italia è forte, fa parte della NATO, i cui membri difficilmente prenderanno nei suoi confronti un atteggiamento ostile; essa gode inoltre di grandi simpatie nel gruppo delle 20 Nazioni dell'America Latina ». Noi non potremo mai andare d'accordo con chi la intende nel senso secondo cui la decisione delle sorti, circa il diritto di un popolo,

spettino od acquistino valore perchè provenienti da posizioni di forza o più o meno consistenti, forza tenuta da una o più nazioni riunite in organismi militari, paramilitari ed economici. Per conto nostro, al di sopra del valore della forza stanno i diritti fondamentali di ogni individuo singolo od associato che vanno naturalmente rispettati in quanto sono immutabili nel luogo e nel tempo, e certamente si faranno strada anche da soli con la necessaria pazienza a danno e disonore di chi ha tentato di violentarli, in dispregio talvolta di convenzioni, statuti, accordi, trattati male interpretati o infelicitamente ispirati. Noi ci meravigliamo enormemente che un giornale, di ispirazione cristiana cattolica, riporti concetti, che, nella loro asprezza e palese tracotanza, nulla hanno da invidiare a determinate frasi di grandi condottieri di qualche decennio fa. A nulla vale trincerarsi dietro la potenza di questo o quel complesso di forze, quando non ci si sforza di ricercare le soluzioni, che quasi sempre sono possibili, trattando direttamente ed a fondo con gli interessati sulla base di uno spirito fondato sulla larghezza di vedute necessarie a capire i bisogni di un inerme.

Non sappiamo se le espressioni usate da questo giornale siano accettabili nemmeno dal punto di vista della morale cristiano-cattolica, che tante volte viene chiamata in causa, purtroppo, anche a scopo intimidatorio e non per fini ortodossi, quali la carità e l'amore, come traspare dalla seconda parte dello stesso articolo, con tono più acre e provocatorio, dove è detto: « Non crediamo che le vie qui sopra additate siano quelle che intenda percorrere la stragrande maggioranza della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, che è popolazione saldamente ancorata a convinzioni religiose e a tradizioni di ordine e certamente non vuole contatti con le forze dell'antireligione e del disordine ».

Questo cattolico chiude tutte le porte in faccia, quindi!

O servono forse queste frasi, pubblicate di tanto in tanto anche su certi altri giornali, a richiamare quella fiamma di sfrenata ed incontrollata ribellione degli animi, che può portarci ad accesi inconsulti di odi e di rovine? Voi sapete benissimo che fino a dieci anni fa, ad esempio, nessuno in Europa si ergeva in difesa del problema sudtirolese che ci tor-

menta; oggi, nonostante affermazioni contrarie e profezie non avveratesi, è intervenuta l'Austria. Volete che altri si muovano, forse con maggior vigore, nella stessa direzione, quando ne sarà giunto il momento più indicato? Tutto dipende da Voi. Decidetevi per tempo questa volta!

Quasi a nulla per ora servono quelle enunciazioni programmatiche di carattere economico che il Presidente Odorizzi riportò nella prima parte della sua relazione; enunciazioni, che lasciano intravedere sforzi certamente notevoli e che in altri momenti sono da considerare di indubbio e indiscutibile vantaggio. Noi non ci meravigliamo affatto se all'invito rivolto dal Presidente avv. Odorizzi alla S.V.P. ad accettare il rientro per una collaborazione in Giunta, anche se in vista di tutti questi apprezzabili vantaggi materiali immediati, non si abbia udito l'eco favorevole dei rappresentanti sudtirolesi. Che cosa ha offerto in effetti il Presidente della Giunta Regionale avv. Odorizzi di nuovo e di tangibile con la sua proposta a favore di una distensione?

Il Presidente della Giunta poi, di tanto in tanto si rammarica per il fatto che i Sudtirolesi non vogliono saperne di attività produttive industriali. Ma quando vi convincerete che è umano che sia così, finchè il pericolo della snazionalizzazione sussiste reale e costante, finchè lo stato di apprensione etnica permane? E' naturale che si sia così finchè si incrementa lo stato di soggezione etnica con case, scuole, rifugi alpini, asili, oratori, complessi industriali e perfino certe strade (Val di Non - Proves - Rumo) che molte volte sono mezzi di dominazione e di snazionalizzazione.

RIZZI (D.C.): Quali?

PRUNER (P.P.T.T.): In Val di Non!

RIZZI (D.C.): Snazionalizzare chi?...

KESSLER (D.C.): I solandri!...

PRUNER (P.P.T.T.): Questa è l'opinione della popolazione, non sono io che lo dico. Non è niente di nuovo tutto questo. E' il ripetersi di ciò che avveniva nel Trentino circa 60 anni fa ed ancora prima.

Esistono ancora oggi eloquentissimi monumenti a testimonianza della rinuncia fatta dagli irreden-

tisti trentini e tante cose utilissime ed ottime per il solo ed unico timore della snazionalizzazione.

O pretendevate forse che i fenomeni ed i loro effetti, buoni o cattivi che siano, non sta a me il giudicare, non posseggano la proprietà della reversibilità? Se volete un esempio ancora più convincente, ancor oggi nel Trentino assistiamo a simili fenomeni. Basta andare a vedere quegli articoli di protesta, che di tanto in tanto appaiono su quotidiani contro l'uso della lingua tedesca nei cartelli pubblicitari per il turismo. Ne trovate un'ultima perla nell'articolo intitolato « Troppi i cartelli in lingua straniera sulle sponde del Garda », apparso sul giornale « Alto Adige » dell'1 gennaio 1960.

BENEDETTI (D.C.): C'è una polemica in tutta l'Italia per questo, non solo qui!

PRUNER (P.P.T.T.): Meglio ancora se c'è in tutta l'Italia!

SEGNANA (D.C.): E' il codice, la legge di P. S. che proibisce l'iscrizione in lingua estera!

PRUNER (P.P.T.T.): Parliamo di buon senso e non di codice!

RAFFAELLI (P.S.I.): Comunque è un bell'intervento lo stesso, lascia stare!...

PRUNER (P.P.T.T.): Ad un certo punto l'articolaista va in escandescenze ed afferma che « alle volte in questa o quella località, il turista ha l'impressione di trovarsi nel Tirolo », vedendo nel Tirolo forse quella bestia nera che ha il potere di snazionalizzare il Trentino. Bene o male? Rispondetemi voi. Queste sono esagerazioni oggi come oggi, in quanto sono dettate da un illogico, estemporaneo ed irrealistico esame delle contingenze. Eppure sussistono e tengono occupate più di una mente. Per di più ciò avviene proprio in quelle zone in cui la conoscenza del tedesco è di enorme vantaggio sia per la industria turistica, sia, ed in special modo, per il fatto che sotto l'egida del M.E.C. centinaia di giovani proprio di quelle zone possono, dico « possono » e mi capirete il significato, abbandonare la propria terra per portarsi, ad esempio, oggi in Germania per lavoro, dove la conoscenza del tedesco è di vitale importanza. E purtroppo ancora si fa pressione a mezzo stampa per scongiurare tale beneficio, pur di assecondare certi istintivi spiriti nazionalisti.

L'Europa di oggi e di domani non saprà proprio che uso farne di questi miopi maestri che tendono a reprimere l'aprirsi di più ampie visuali nel segno della libertà e del progresso!

Concludo con l'affermazione che nell'umile tentativo di apportare qualche elemento concreto e positivo a questo dibattito, sono autorizzato a riferire, che, se in qualsiasi momento, ci venga richiesto qualche nostro appoggio, lo avrete a queste condizioni:

1 - Non veniteci mai più a raccontare la vecchia e comoda storiella che la difficoltà per la attuazione dello Statuto di autonomia e la necessaria e quanto mai indispensabile sostanziale modifica dello stesso, siano una conseguenza della presenza in Alto Adige di una minoranza della maggioranza italiana. Non ve lo crederemo mai!

2 - Ammettete che il decentramento delle funzioni della Regione alle Province, ai Comuni ecc. in primo luogo vi turba e dà noia, in quanto verrebbe a privarvi di gran parte di quel potere che esercitate dalle poltrone regionali, dal momento che è pacifico che l'accentramento del potere e dell'amministrazione, esercita (ed è anche umano) un'irresistibile attrattiva nell'animo di coloro che sono al vertice della grande piramide amministrativa.

3 - Ammettete che voi, assieme ai vari vostri sostenitori di varie altre correnti, in sede romana, siete stati influenzati da quel senso accentratore « monomaniaco », che tenta di far prevalere in maniera assoluta quella rigidità, quella uniformità, quell'unicità che potrebbero giungere al prepotere ed all'arbitrio, che si volle sopprimere nello Stato quando si istituì l'Ente Regione.

4 - Se ammetterete tutto questo e vorrete porvi rimedio, noi modestamente, ad opera compiuta, possiamo avvalorare la vostra politica col nostro appoggio sotto disparate forme e con qualsiasi alleanza politica che si creda, ma che cerchi la soluzione dell'attuale crisi nel proprio interno, che, secondo il nostro giudizio, è l'unica possibile, vista proprio dal lato pratico e sentite anche certe deboli voci di altri raggruppamenti politici: essa si chiama modifica costituzionale dell'art. 14. Parola grossa, direte, ma vi renderete conto che prezzi inferiori, fondati sulla giustizia e sulla pace, non esisteranno! Non vi mancheranno, credo, gli appoggi di altre forze poli-

tiche in sede competente, se esaminerete il problema sotto la luce della realtà del momento. A tale riguardo abbiamo udito con un certo interesse la relazione socialista che si è soffermata su tale materia, pur sempre entro i limiti, che noi logicamente riteniamo insufficienti, segnati dalla sentenza costituzionale del 28 febbraio 1957 in tema di decentramento amministrativo sulla base dell'art. 14. Ma non possiamo qui far passare sotto silenzio il recente e il remoto immobilismo, l'indeterminatezza e la refrattarietà dimostrata a tale proposito dalla D. C.

Ma il nostro punto di vista non si limita a questa considerazione; e specificatamente la nostra è una proposta di modifica dell'attuale art. 14 dello Statuto che così si giustifica:

a) L'art. 14 del nostro Statuto, così come è formulato, non è che il travaso dell'art. 118, 3° comma della Costituzione, voluto allo scopo di estendere anche alla nostra Regione i concetti amministrativi che possono aversi nell'interno di un rapporto gerarchico e che comporta un'azione di controllo, che è vincolante ed obbligatoria per il delegante, poichè essa forma un tutto inscindibile con l'Istituto della delegazione, pertanto irrinunciabile, come conferma la Corte Costituzionale, nella sua sentenza sopra citata.

b) Questa azione di controllo viene considerata dai rappresentanti del gruppo etnico tedesco come intollerabile violazione della autonomia provinciale, considerata dagli stessi come l'unica garanzia giuridica, amministrativa e politica per la difesa dei propri vitali interessi. Detto controllo, per giunta, può ostacolare e turbare il libero sviluppo delle loro istituzioni locali.

c) L'istituzione della delega amministrativa comune a tutte le regioni italiane, dopo che sarà applicato il titolo V della Costituzione, non è per niente rispondente a quelle rivendicazioni degli interessi politici, amministrativi ed economici ed a quelle chiare ed inconfondibili manifestazioni delle esigenze del gruppo etnico tedesco presente in questa Regione, nel campo del decentramento regionale.

d) E' dimostrato quindi che la formulazione dell'art. 14 non tiene in debito conto la particolarissima struttura della nostra Regione Trentino-Alto Adige e delle due Province, mentre affermiamo, sot-

to uno stretto punto di vista politico, che non ci consta che il suo inserimento nello Statuto speciale sia stato concordato con i rappresentanti del gruppo etnico tedesco e dei gruppi politici della Regione, o se tragga le sue origini dalle intenzioni di un'uniforme applicazione estensiva di concetti generali di ordine amministrativo, accolti e vevoli su tutto il resto del territorio della Repubblica.

E, accettando come più probabile quest'ultima ipotesi, concluderei che il Legislatore non tenne in nessun conto la particolare e diversa struttura costituzionale delle Province di Trento e di Bolzano, rispetto alle altre province d'Italia, proprio in relazione ai rapporti che legano le due Province alla Regione; che quindi da questa fondamentale e riprovevole mancanza di preventivo esame, ripiego e non indovinato principio informatore, traggono origine tutti i malintesi, tutti gli equivoci, tutti gli irrigidimenti sia da una parte che dall'altra dei due gruppi maggiori qui rappresentati; ciò che ci ha portati alla rottura, alla tensione, alla crisi, che non si risolverà certamente nè con appoggi provenienti da alcun settore e meno che meno da quello degli antiautonomisti rei confessi, bensì ancora con la revisione sostanziale, costituzionale dell'ormai più che famoso art. 14, oltre che, in sott'ordine, degli articoli 73, 10, 30, 60 ed altri ancora.

E se non ritenete opportuno, per una serie di vostre ragioni, ritoccare il nominato art. 14 dello Statuto, resta sempre aperta a voi, che avete in mano il potere anche a Roma, la via della applicazione dell'art. 6 della Costituzione. Una legislazione ordinaria, che scaturisca dall'originaria fonte di diritto costituito da detto art. 6 della Costituzione, sarà un mezzo sicuro per completare quelle garanzie giuridiche ancora carenti, di cui non facciamo che parlare in tutta questa nostra relazione. Noi non disponiamo della preparazione sufficiente, nè disponiamo dei mezzi e degli elementi che vi possono essere di appoggio in questa delicata faccenda; ma ciò non di meno siamo oltremodo convinti che, se in voi esiste, come mi auguro e spero, la volontà, esistono anche tutti i mezzi e le premesse necessarie per aprire un varco sicuro ed anche decoroso, che ci porti fuori da questo vicolo cieco.

In questo caso contate sulle nostre forze, se lo credete, per quanto a noi sarà possibile.

Occorrono però decisione e coraggio, o la crisi minaccia di assumere sempre maggiori proporzioni!

PRESIDENTE: La seduta è sospesa per cinque minuti.

(Ore 16,50)

Ore 17,15.

PRESIDENTE: La seduta riprende. La parola al cons. Mognoni.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Signor Presidente, signori Consiglieri.

Dirò subito che questa tornata del Consiglio per la discussione del bilancio 1960 ci è sembrata una strana tornata fin dal suo inizio; una tornata che potremmo definire dai lavori a singhiozzo. Ieri però abbiamo avuto, in certo qual modo, una rivelazione, cioè si è rivelata la sostanza dell'anomalia della tornata stessa, e l'abbiamo avuta quando abbiamo avuto il piacere di leggere, o il dispiacere, lo articolo 1 del progetto di norme di attuazione per la applicazione dell'art. 73 dello Statuto. Quando abbiamo letto il secondo comma di questo progetto di norme di attuazione abbiamo forse capito il perchè del singhiozzo, di cui parlavo prima, della nostra tornata consiliare. Noi abbiamo avuto la sensazione precisa che quel comma rifletta una esigenza vera e propria del momento, rifletta cioè un fatto espressamente preparato, un vestito su misura per quella che è la situazione attuale, la situazione del momento che si attraversa in questo Consiglio.

Penso, Presidente, che nessuno possa dire che io, attraverso questi anni di lavoro consiliare, sia stato mai portato a sostenere, sia stato mai eccessivamente benevolo nei confronti delle tesi, particolarmente delle tesi estreme, della S.V.P., e la S.V.P. stessa lo potrebbe dire. Quindi posso dire che non ero assolutamente d'accordo quando si intendeva attribuire all'art. 73 una specie di diritto di veto da parte della stessa S.V.P. per il lavoro del Consiglio, che era legato strettamente a quella che è l'approvazione del bilancio. Però devo dire onestamente che un addomesticamento tale della interpretazione dell'art. 73 non ci trova assolutamente concordi, non ci può trovare concordi; è una cosa che lascia delle perplessità in tutti i settori, e così evidentemente anche nel nostro.

A questo punto, signor Presidente, siamo arrivati a mascherare sotto la parvenza forse di una estrema difesa, di una difesa ad oltranza dell'istituto regionale che può sembrare o può essere in pericolo, a offrire un salvataggio in extremis a una Giunta, che non ha assolutamente il consenso di una maggioranza democratica. Questo ho sentito il bisogno di dire; sento il bisogno di esprimere il dissenso ad un'impostazione di questo genere, da parte delle federazioni del P.S.D.I. di Trento e di Bolzano, che qui rappresento.

Si è fatto uno strazio, nel vero senso della parola, dell'art. 73, di un articolo della legge costituzionale. Non è certo una cosa che può lasciarci indifferenti; non è certo una cosa che può essere passata sotto silenzio. Direi a questo punto che proprio perchè le tregue che si sono operate fino ad oggi in questa sede hanno condotto a questo meraviglioso risultato, noi, dopo un attento esame, uno spassionato esame della proposta fatta ieri dal partito liberale, attraverso il suo rappresentante cons. Corsini, di opportunità di una tregua per questo periodo che ci sta ancora di fronte prima delle prossime elezioni, appunto per questo, tale proposta non ci trova entusiasti, e forse non ci trova consenzienti.

L'art. 73, come è stato interpretato attraverso quel progetto di norme di attuazione, è per noi un vero e proprio rattoppo di natura legislativa, ad una situazione precaria, della quale tutti abbiamo preso e dovremo prendere atto oggi e anche in avvenire. La tregua potrebbe costituire forse un rattoppo di natura politica, ma quindi altrettanto rattoppo. Noi consideriamo la non validità, la non attualità dell'una e dell'altra, rispondendo a questa domanda: la situazione attuale giova alle prospettive aperte dal cosiddetto piccolo disgelo, incontro al piccolo vertice che improvvisamente si è inserito nelle vicende dell'Alto Adige?

Che la situazione internazionale non fosse favorevole ad accentuazioni di problemi locali nel momento in cui tutto il mondo tende con tutte le sue forze ad una sistemazione del suo avvenire, era una cosa che ciascuno sentiva e presentiva; ma come si sarebbe giunti a tradurre in atto questo sentimento, a concretizzare in termini pratici un tentativo, nobile tentativo, per l'eliminazione di questo disagio, di fronte ad una situazione, che appare ormai

in una dimensione certamente diversa da quella nella quale noi viviamo, non era facile prevedere. E' indispensabile quindi fare di tutto, secondo il nostro avviso, perchè le conversazioni al piccolo vertice trovino in basso, qui nel nostro ambiente, che è direttamente interessato, un ambiente più favorevole, le condizioni cioè migliori. Ecco perchè noi diciamo che se le conversazioni avverranno intorno a Pasqua, come è stato preannunciato, come sembra che sia stabilito, non dobbiamo assolutamente attendere passivamente l'esito di esse per muoverci, ma bisogna utilizzare questo periodo che abbiamo davanti per dare una prova di buona fede, che dimostri veramente il credito di cui si circondano queste trattative. In altre parole, per essere più preciso e meno evanescente, dirò che la D.C., sempre secondo il nostro avviso — scusate, prima abbiamo sentito il parere di Pruner, adesso sentite il mio che è ben diverso — la D.C. deve svincolarsi dalle alleanze di oggi per non fornire dei facilissimi argomenti polemici alla controparte al tavolo delle trattative. D'altra parte noi riteniamo che la S.V.P. dovrebbe astenersi, il che è difficile, da qualsiasi manifestazione estremista, atta soltanto a pregiudicare queste trattative in atto. Occorre insomma muoversi per sgomberare il terreno da ogni possibile inciampo e intoppo, a meno che non si vada all'incontro al piccolo vertice con riserve mentali, con la preventiva certezza del fallimento, il che non voglio assolutamente credere e personalmente non credo.

A proposito di questo incontro che lascia molta attesa, dirò anche questo. Il Governo austriaco ha consultato attentamente gli esponenti di lingua tedesca. Vorrei, vorremmo, dirò meglio, che altrettanto si facesse per quanto concerne i rappresentanti di lingua italiana, che non ci si limitasse a sentire il parere degli esponenti della maggioranza trentina. E insisto su questo concetto perchè la capacità dei rappresentanti della D.C. trentina di intendere e di sentire, soprattutto di sentire i problemi della provincia di Bolzano, dei problemi altoatesini, vorrei dire che è un po' sfocata. La stessa soluzione dello art. 73 ce lo dimostra. D'altro canto sappiamo che in pochissimo conto si tiene il parere della D.C. stessa di Bolzano che, comunque — questo lo voglio sottolineare — non rappresenta che la minoranza dell'elettorato di lingua italiana, della popolazione

di lingua italiana qui convivente. Abbiamo avuto una prova di questo fatto in questi ultimi giorni. La prova è questa. Io, e con me molti altri vorremmo giurare che l'atteggiamento che è stato assunto qualche giorno fa nei confronti della crisi regionale dal Comitato provinciale di Trento non collima che in parte, direi quasi affatto, col pensiero dei rappresentanti della D.C. di Bolzano. Ne abbiamo le prove!... Mentre constatiamo che la D.C. di Trento chiude seccamente la porta a sinistra, la D.C. di Bolzano ha attuato, proprio in questi ultimi tempi, in importanti amministrazioni locali, una politica decisamente aperturistica in questo senso. Direi che il comunicato di Trento era diretto quasi più che alla sinistra del Consiglio regionale, o comunque alla sinistra che è qui rappresentata, era diretto alla D.C. di Bolzano. Del resto guardate, Signori, il diverso linguaggio che Bolzano usa nei confronti della destra nazionalista da quello di Trento: è talmente lampante che chiarisce ancora una volta questa situazione.

Ho qui, e ve ne faccio grazia, perchè immagino che l'abbiate letto, ma vi invito a rileggere il discorso tenuto domenica scorsa e riportato da «L'Adige» del 2 febbraio, con frasi ed espressioni specifiche riportate fra virgolette, che vuol dire autentiche dello oratore, il discorso dell'on. Berloff, rappresentante della D.C. di Bolzano e il solo Deputato di lingua italiana della Provincia di Bolzano. Vi invito a leggerlo ed a meditare, per sentire come questo linguaggio male si adatti e male si armonizzi con quello che è il linguaggio che viene da Trento. Ma tutto questo serve solo a darci un'ulteriore prova di quello che abbiamo più volte lamentato, di quello che abbiamo più volte denunciato: che la Regione è Trento, che la Regione è solo Trento; che Bolzano è una dipendenza della Regione, una dipendenza di Trento. La stessa D.C. di Bolzano è abbassata al livello di satellite, mentre il sole, l'astro principale è Trento.

Detto questo non mancherò di augurarmi e di augurarci sinceramente e con responsabile impegno che lo spiraglio che si è aperto sul cielo della Regione in seguito all'incontro al piccolo vertice, possa dilatarsi veramente in modo da consentire una nuova e serena era di tranquillità politica nella nostra Regione. E' proprio in funzione di questo che, qua-

le modestissimo contributo ad una delineazione dei nostri problemi, non facili problemi, il P.S.D.I. regionale ha già chiarito in una risoluzione politica le sue considerazioni, prendendo le mosse da una sintetica diagnosi, la più spassionata possibile, della situazione politica nella Regione, per passare poi alla delineazione, dico solo alla delineazione, senza alcuna pretesa, di quelle iniziative, che noi riteniamo lascino sperare in un alleggerimento dell'attuale tensione etnica.

Nella mia esposizione, che sarà breve, non mi scosterò dall'analisi e non mi scosterò naturalmente dalle conclusioni di quel documento, malgrado che l'interpretazione dell'art. 73 nel nuovo progetto di norme di attuazione forse renda un po' estemporanee le nostre conclusioni. E' chiaro come da parte nostra non si possa offrire conclusioni diverse; è chiaro come anche l'analisi che noi facciamo debba essere la più coerente con quella che è stata la linea seguita fino ad oggi e dagli organismi responsabili e, sulla piazza, dal partito che io rappresento.

« L'attuale composizione della Giunta Regionale in relazione al contenuto dell'art. 30 è da considerarsi provvisoria ed anomala, per l'assenza del gruppo etnico tedesco ». Questo disse il Presidente Odorizzi un anno fa, all'apertura della crisi regionale; questo ripete oggi, ad un anno di distanza, senza però lasciare intravedere alcuna via d'uscita possibile e — quel che è peggio — senza prospettare alcuna ricerca d'una via d'uscita. Ma la situazione è tale che esige assolutamente uno sforzo di ricerca, uno sforzo generoso, spersonalizzato, nell'interesse dell'istituto autonomistico e delle popolazioni locali alle quali certamente siamo legati.

Dicevamo nella nostra risoluzione:

« Ogni coscienza sinceramente democratica non può essere insensibile alla constatazione che i consensi, di cui dispone l'attuale Giunta regionale, sono appena sufficienti ad evitare un voto di sfiducia, mentre non consentono vitalità alcuna all'attività legislativa ».

E' bene ripeterlo questo concetto, anche se non è nuovo, perchè può giovare ad una più profonda e attenta meditazione.

Oggi, voi della Giunta siete asserragliati in una maggioranza che non è più tale, ed alla quale è solo possibile evitare lo scoglio della sfiducia, senza

rendere possibile l'azione dinamica. Di fronte a voi stanno gli alleati di ieri, quelli che in definitiva hanno contribuito al maturarsi della situazione in pari misura se non maggiore della vostra, decisi, pare, a tutto osare pur di attuare i loro programmi.

Per dieci anni i responsabili attuali di Giunta garantivano di persona sulla capacità di controllare la situazione, sulla onestà degli intenti dei rappresentanti della S.V.P. e sulla loro sostanziale adesione ad una politica che pareva dovesse durare in eterno, grazie anche alle indiscusse capacità manovriere del suo Presidente.

Improvvisamente si sono gettati a mare i temi della serenità della situazione, temi che, con l'avocare a sé tutte le responsabilità, hanno distolto e gli organi centrali e l'opinione pubblica da qualsiasi preoccupazione, esercitando su tutti una autentica azione soporifera, addormentatrice. E chi rompeva quel silenzio era un mestatore, era un demagogo. Questo ce lo siamo sentiti dire più e più volte in Consiglio e fuori del Consiglio.

Si sono gettati a mare questi temi, per adottarne altri: quelli della estrema delicatezza della situazione, col risultato, ancora una volta paralizzante, di destare perplessità per ogni possibile azione e negli organi centrali e nella stessa opinione pubblica.

Il passaggio repentino, quanto abile, dal primo atteggiamento al secondo, nasconde, a nostro avviso, una sola finalità: il desiderio personale di evitare il fallimento — se così lo volete chiamare con un termine che non vi piace molto —, di riconoscere che la politica perseguita era nullistica, estemporanea, non costruttiva.

E di fronte vi stanno coloro i quali hanno perseguito, con preciso piano preordinato, la conquista di una autonomia sufficiente per gridare alla soffocazione, di una libertà valida per diffondere nel mondo un grido di presunta schiavitù.

Con il possesso, aggiungasi, di strumenti di politica economica, notevoli e validi ad esercitare l'allettamento sugli amici e la pressione economica sui riottosi.

La domanda che riteniamo ci si debba porre ancora una volta, è questa: la Regione è o non è una realtà inscindibile?

Per quanto ci riguarda, rispondiamo affermati-

vamente. Noi siamo sempre stati assertori del fatto che la Regione comprende un territorio omogeneo dal punto di vista geografico, sul quale due culture s'incontrano fondendosi ai margini, senza lasciare possibilità alcuna di creare una linea divisoria netta che non rappresenti un arbitrio, od una lacerazione. E' una zona dove la sutura fra le due culture si compenetra intimamente, con stratificazioni storiche, determinata dal movimento pendolare degli incontri fra le due culture. Non c'è dubbio che la Regione rappresenti un'unità concreta, sulla quale ogni esercitazione di agitazione politica, non può che determinare fratture artificiali.

Ma a questa domanda si è risposto affermativamente, coi fatti, da parte degli uomini, ai quali le popolazioni affidarono il destino del divenire regionale? I fatti da noi più volte lamentati, hanno dimostrato come questa coscienza unitaria sia stata scarsa. Non per mera accademia, noi abbiamo richiamato più volte l'attenzione dei responsabili sulla necessità di considerare il bilancio regionale come l'abito di un corpo unitario che doveva adattarsi alle singole membra e non come una specie di botino da spartirsi fra soci occasionali. La formula della spartizione era indubbiamente la più facile, impegnava in minor misura nelle discussioni. Però, alla distanza, questa politica ha dilatato la frattura, la Regione ha visto approfondito il solco che si doveva colmare. Noi ci siamo accaniti (sin dalla relazione di minoranza 1954) con toni che forse parvero talvolta eccessivi, a chi non voleva antivedere, contro la famosa politica del « do ut des »; non certo abbiamo insistito per preconcetti di opposizione programmatica.

Noi abbiamo avversato questo metodo, perchè esso esaltava le tendenze opposte e contribuiva a determinare giorno per giorno questa doppia personalità della Regione, con due interessi nettamente distaccati e distinti, se non contrapposti.

Con la creazione, nell'ambito regionale, di due sfere sempre più chiuse, sempre più impenetrabili, si sono favoriti gli egoismi di gruppo, che ne hanno disarticolato l'unità. Il benessere dell'uno si raggiunge ad onta dell'altro, non di pari passo con lo altro. Il muro tra le concezioni alto atesine e quelle trentine, diveniva così sempre più massiccio, sempre più freddo. E noi questo lo sentiamo! E noi que-

sto abbiamo denunciato instancabilmente! La rinuncia al metodo facile, quello dei compromessi, avrebbe determinato un dialogo che certamente sarebbe stato talvolta concitato, ma avrebbe dato la sensazione alle due Province di essere legate ad una unica sorte. Il metodo facile ha determinato la concezione che l'una parte rappresenti la palla al piede per l'altra. L'erosione continua in questo senso si è fatta sempre più profonda sino a determinare situazioni, che per i meno ottimisti possono anche apparire irreparabili. Ma forse tutto ciò è avvenuto perchè nelle coscienze dei responsabili, la Regione non era poi così sentita, come si sarebbe dovuto. I responsabili in sostanza hanno risposto in modo incerto alla domanda basilare, quella che doveva sostanziare, attraverso la vita amministrativa di tutti i giorni, le linee evanescenti della Regione, in una realtà compatta, solida.

Giunti a questo punto occorre fare una seconda domanda: quali conseguenze ha avuto l'uscita dalla Giunta regionale della S.V.P. particolarmente in Alto Adige?

Ad un anno di distanza dall'inizio della crisi regionale, la mancanza di prospettive di un ristabilimento della normalità, determina lo scadimento dell'Ente Regione, tanto più che nella Giunta provinciale la S.V.P. ha praticamente mano libera. Con la situazione di fatto, la S.V.P. nega validità alla Regione e si arrocca in sede provinciale.

Noi vogliamo metterci per un momento in posizioni che non ci sono consuete; vogliamo cioè esaminare gli aspetti della situazione del momento, da un'angolazione nazionalistica. Premettiamo che noi non crediamo all'affermazione di una egemonia nazionalistica nella Regione. Noi riteniamo che la formula utile sia soltanto quella di un'equilibrata convivenza. Non è possibile sostenere, senza inevitabili reazioni nel tempo, l'egemonia di un gruppo linguistico ai danni dell'altro. Le visioni di questo tipo sono da condannarsi, non soltanto perchè speciose ed infondate, ma soprattutto perchè insostenibili e controproducenti. La recente storia ce lo insegna. Ma, ripetiamo, per un momento vogliamo metterci dal punto di vista altrui, per esaminare i risultati di un anno di politica e per valutare se l'appoggio esterno della destra nazionalistica abbia una qualsivoglia giustificazione.

Agli occhi di tutti è apparso evidente che, mentre Trento innalzava le mura della sua torre d'avorio, la S.V.P. si arroccava nella Giunta provinciale, senza nulla perdere, anzi, guadagnando una maggiore libertà nell'uso degli strumenti provinciali. Ci si dirà che tali strumenti erano in suo possesso anche prima. Consentiteci di fare un ragionamento che ha certamente un fondamento nella realtà odierna. Per il passato la debole rappresentanza italiana in Giunta provinciale poteva ricorrere, in casi estremi, alla protezione del nume regionale, sollecitando il suo intervento sul terreno degli incontri regionali. Evidentemente oggi la rappresentanza del gruppo italiano in Giunta provinciale è isolata, senza aiuti esterni. Molto probabilmente, al contrario, su di essa si esercitano le ritorsioni della maggioranza. Il costante silenzio della rappresentanza del gruppo italiano in Giunta provinciale è significativo a questo proposito.

La situazione regionale, dunque, ha indebolito le posizioni italiane nell'esecutivo della Giunta provinciale di Bolzano. C'è qualcuno che possa affermare il contrario? Oggi non c'è spazio alle manovre, non c'è possibilità di scelta: o i rappresentanti del gruppo etnico italiano in Giunta provinciale danno le dimissioni, o cercano di mantenere le posizioni a testa china in attesa di tempi migliori. Possono i sostenitori esterni della Giunta regionale citarci un solo fatto che dimostri come il loro appoggio al perdurare dell'attuale situazione, abbia determinato per l'Alto Adige una piccola spinta in avanti per il gruppo etnico italiano, una minuscola rivincita, o soltanto il risparmio di un'umiliazione?

Forse l'entrata in Giunta provinciale del *deus ex machina* dell'oltrenzismo tirolese, dottor Benedikter? Forse le alterne vicende e interpretazioni in materia di edilizia popolare? Forse le alterne vicende e interpretazioni in materia di bilinguismo? E l'elenco potrebbe continuare a lungo, all'infinito. Ci si dirà, ed è stato detto, che sono state votate leggi economiche: ci si citi, per favore, un solo beneficio goduto dal gruppo etnico italiano dell'Alto Adige. Non ci si venga ad enumerare i benefici goduti da Trento; su questi non apriamo il discorso, anche perchè le destre — particolarmente la destra nazionalista — non hanno mai espressa l'esigenza della loro presenza in funzione dei soli interessi trentini.

Ci si dirà ancora che si è voluta e si vuole evitare la umiliazione di una crisi determinata in gran parte dalla S.V.P. Ma, Signori, le conseguenze della crisi non potevano e non possono essere che due: lo scioglimento del Consiglio, che non avrebbe dato alcuna vittoria al gruppo etnico tedesco, o un rimpasto. Quest'ultima ipotesi avrebbe dato occasione per ridiscutere in termini più chiari i problemi della collaborazione, abbandonando e liquidando almeno in parte il pesante bagaglio degli errori del passato. Se le destre vogliono approfondire il loro esame di coscienza, dovranno ammettere che la situazione attuale consente alla D.C. di Trento di fare il suo gioco, di mantenere tutti i vantaggi autonomistici senza il fastidio (e che fastidio!) del colloquio con la S.V.P. A questa comodità di Trento corrispondono per la S.V.P. i vantaggi dell'indisturbato governo provinciale e di formidabili argomenti polemici, che la propaganda di Villa Brigl condensa in veline e scarica sui tavoli delle redazioni dei giornali di mezza Europa. Quali siano queste argomentazioni è pressochè inutile ricordare: fallimento della Regione, ritorno del fascismo in Alto Adige, ecc. ecc.

In pratica, checchè si dica, la S.V.P., uscendo dalla Giunta regionale, ha realizzato di fatto i suoi disegni, anticipando il fallimento della Regione e la creazione della Provincia. I contatti con Trento sono finiti; si corre a Roma, quando non si corre ad Innsbruck e Vienna; l'autonomia provinciale è una realtà!

E la Regione intanto è in permanente crisi e ciò consente alla S.V.P. di paralizzarne la funzione, già compromessa dalla mancanza di una maggioranza d'ispirazione democratica e di infirmare nel contempo la vitalità degli strumenti costituzionali sui quali l'autonomia si regge.

Dicevamo in quella risoluzione politica che «la votazione del bilancio 1960, presumibilmente, non troverà il consenso della metà più uno dei consiglieri». L'interpretazione «ad hoc» dell'art. 73 può dare, Signori, una giustificazione giuridica al mantenimento dello *statu quo*; ma dal punto di vista morale e politico un organo di governo, privo d'una maggioranza, non ha motivi validi per continuare la sua azione!

Non motivi validi in termini di democrazia, se il metodo democratico è ancora ritenuto valido.

D'altra parte non ci si vuol muovere in nessuna delle direzioni favorevoli per la possibile risoluzione della crisi.

Il perdurare di una situazione anormale, aggravata dall'appoggio caratterizzato dalle destre, mette l'Ente Regione in posizione negativa e determina la cristallizzazione delle opposte posizioni. Ne consegue quindi che una crisi regionale deve essere considerata favorevolmente, in quanto consente quei chiarimenti ormai indilazionabili, che le opposte posizioni impongono.

Chiediamoci: che cosa si è fatto fino ad oggi, per ridurre alla normalità la situazione provvisoria e anomala? Non basta che dal suo banco il Presidente Odorizzi lanci, non senza la consueta abilità, dei sermoni che rappresentano un invito alla S.V.P. a rientrare nella normalità, a rendere operante l'articolo 30 dello Statuto. I suoi appelli platonici, ha detto ieri il collega Corsini, possono assumere l'aspetto più di alibi che non di seri sforzi intesi a raggiungere il chiarimento che si auspica.

Signor Presidente, senza malvagità, senza nessuna cattiveria lasci che le dica che 11 anni di potere logorano anche il personaggio più illustre e più preparato. E il deterioramento si presenta con questi due sintomi: la sfiducia nella utilità di nuovi sforzi per raddrizzare una piega pericolosa e la riluttanza a trattare le inevitabili conseguenze dell'inesistente margine di fiducia che lo circonda. Intanto, più tempo passa, più la normalità presenta difficoltà a ristabilirsi e l'ente Regione scade nella coscienza delle popolazioni. E quando una realtà si logora nella coscienza collettiva, nessuna forza più la può ricostruire.

Nell'analisi della situazione, derivante dalla cristallizzazione che noi definiamo artificiosa di uno stato di crisi, vien fatto di chiedersi: a chi giova? A Bolzano, no! Agli interessi nazionali generali, no! Alla formazione dell'opinione pubblica europea e mondiale, neppure. Ma non giova soprattutto agli interessi prossimi e remoti delle popolazioni che nella regione vivono ed operano.

Paradossalmente si constata che, se ci fosse stata una specifica intesa per determinare il peggio, cioè la frantumazione della Regione, l'avviarsi anche di un certo sgretolamento dello Stato, non si sarebbe potuto trovare formula migliore di quella

che oggi persiste e insiste. In verità, la D.C. ha subito il gioco, assorbita com'è nel soddisfacimento di interessi a lei congeniali; mentre la S.V.P. ha lungamente studiato, e metodicamente attuato i suoi piani.

Noi riteniamo che sia gravissimo errore il continuare in questa direzione.

Per questo, per sbloccare la situazione, nell'interesse fondamentale dell'istituto regionale e delle popolazioni locali, noi diciamo che la crisi è salutare, è necessaria. Di fronte alla crisi la S.V.P. deve chiarire se il suo sia atteggiamento di comodo, per fare il suo gioco in sede provinciale, condannando nel tempo stesso l'istituto regionale, o se veramente la sua sfiducia sia rivolta soltanto ai responsabili della politica sin qui condotta in sede regionale dalla D.C.

La D.C. da parte sua deve trarre le conseguenze della politica sin qui perseguita, separando nettamente le sorti della Regione da quelle degli uomini.

La costituzione di una nuova Giunta dovrà poggiare su di un programma di centro sinistra (programma minimo, come diceva ieri Corsini) sul quale però, per il gruppo etnico italiano, possono convenire più partiti. Se la costituzione della nuova Giunta avverrà nell'ambito del dettato costituzionale, si ristabilirà prontamente una atmosfera migliore tra i gruppi etnici. Se il gruppo di lingua tedesca non vorrà parteciparvi, una Giunta regionale appoggiata al centro sinistra non avrà almeno quelle negative ripercussioni che l'appoggio delle destre oggi determina.

Prima di operare un tentativo del genere si dovranno chiarire infatti a linee nette le istanze e le richieste del gruppo etnico tedesco, escludendo ogni riserva mentale e assumendo responsabili decisioni nell'uno e nell'altro senso, senza lasciare spazio agli equivoci.

Soltanto quando si sarà tentato tutto questo, si potrà dire di aver fatto il proprio dovere, di aver esperito ogni possibile tentativo, di avere dimostrata alla luce del sole la buona fede e la buona volontà.

A chi ci propone il temporeggiamento noi rispondiamo: il chiarimento che la situazione impone, deve essere fatto subito, non solo in base agli

imperativi democratici della probabile inesistenza di una maggioranza a favore del bilancio, ma — come dicevamo all'inizio — per favorire da qui i futuri colloqui romani, per utilizzare con questa prova politica i pochi mesi che ci separano dalle elezioni. Si eviterà così che il periodo elettorale sia avvelenato dalla frattura dell'ente Regione e si libererà la prossima legislatura dalle conseguenze del clima attuale, che ha attirato sull'esperimento regionale giudizi non certamente benevoli, comunque controproducenti agli effetti di una esatta valutazione dei problemi della convivenza etnica.

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): Brevemente prendo la parola per due motivi. Il primo è il seguente. Nel suo intervento il cons. Molignoni ha creduto di dover legare, con un rapporto di causa ad effetto, il sistema di lavoro del Consiglio, che procede con larghezza di tempo, al desiderio da parte nostra, o alla volontà da parte nostra di ottenere o di provocare una definizione della portata dell'art. 73 attraverso la commissione per le norme di attuazione. Tengo a dichiarare che la coincidenza nel tempo c'è stata, e che questa coincidenza non è stata assolutamente provocata. La materia dell'art. 73 era all'ordine del giorno della commissione da almeno due mesi...

BERTORELLE (Assessore previdenza, assistenza sociale, sanità - D.C.): Da un anno!

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): Forse anche di più...

DIETL (S.V.P.): 3 mesi!

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): ...da più, non lo so, certo da molto tempo. La indizione della commissione per la trattazione di questo tema è avvenuta esclusivamente ad iniziativa del Presidente, senza che nessuno di noi gli chiedesse di farlo. E' vero che, quando ho saputo di questa convocazione — la cui notizia mi pervenne mentre eravamo qui, in quanto il Presidente della commissione desiderava sapere se i membri regionali sarebbero stati disponibili — quando seppi della notizia di questa convocazione, dissi il mio punto di vista, dopo aver profondamente studiato il tema anche attraverso consulenze, conoscendolo per quello che ormai era noto attraverso le discussioni di corridoio e qual-

che indiscrezione della stampa; è vero che avendo profondamente studiato il tema, ho pregato il rappresentante nella commissione, l'Assessore regionale, di chiedere che la commissione chiarisca quel tale aspetto, perchè ritengo necessario che, man mano che la vita nostra, l'attività nostra ci mette in grado di dover approfondire e precisare la portata degli strumenti dello Statuto, lo dobbiamo fare. Dico subito che affronterò volentieri la discussione su questo argomento nella risposta che darò a conclusione della discussione generale, convinto come sono della bontà di quella soluzione e pronto a proporre che sia sottoposta all'esame della Corte Costituzionale.

DIETL (S.V.P.): Quello sì!...

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): Detto questo, voglio ancora precisare che è intervenuta una novità relativamente al programma dei nostri lavori, che non potevo prevedere.

Come sanno i signori capigruppo, coi quali ho avuto occasione di intrattenermi lungo la giornata, venerdì sono convocato a Roma per delle conversazioni preliminari che avranno per oggetto la trattazione del problema di fondo che stiamo esaminando. Perciò ho invitato tutti i capigruppo a voler far conoscere già da questo momento il loro pensiero, in forma anche naturalmente un po' approssimativa, perchè non mi è consentito di sapere come le conversazioni ulteriori avranno svolgimento.

Quindi devo anzitutto pregare il Presidente del Consiglio ed il Consiglio stesso di voler aderire alla proposta di non tenere seduta di Consiglio venerdì, perchè desidero poter seguire tutta intera la discussione generale del bilancio, per poter poi dare una risposta che sia quanto più possibile completa. Prego il Presidente di voler sentire il Consiglio in proposito e spero che il Consiglio aderisca a questa mia preghiera.

Nel dire questo ho in parte già assolto all'esortazione che il cons. Molignoni portava, cioè di voler rendere partecipi tutti i gruppi consiliari dell'esame del tema e delle discussioni che in questo periodo, che ci separa da qui all'incontro al vertice, verranno senz'altro svolte in tante altre forme che io ancora non sono in grado in questo momento di precisare.

PRESIDENTE: E' stata fatta una proposta circa i lavori. La metto in votazione, se nessuno prende la parola. La proposta è di sospendere il Consiglio venerdì e sabato, cioè andare a martedì, salvo domani. Domani si prosegue, come deciso.

ODORIZZI (Presidente G.R. - D.C.): Domani si può lavorare.

PRESIDENTE: Se nessuno chiede la parola metto in votazione la proposta: maggioranza favorevole.

E' iscritto a parlare il cons. Nicolussi. Oggi abbiamo ammalato il traduttore, quindi bisognerebbe che Nicolussi parlasse in italiano.

KESSLER (D.C.): In via eccezionale...

PRESIDENTE: Dobbiamo rimandare a domani l'intervento perchè oggi il traduttore è ammalato.

NICOLUSSI LECK (S.V.P.): C'è il cons. Mitolo prima di me.

PRESIDENTE: Il cons. Mitolo era iscritto prima di lei, ma non c'è in aula.

NICOLUSSI LECK (S.V.P.): Era qui in questo momento...

PRESIDENTE: Mitolo decade; in seguito potrà iscriversi ancora. Nicolussi vuole parlare?

NICOLUSSI LECK (S.V.P.): Ich sprache deutsch.

PRESIDENTE: Allora rinviemo a domani alle ore 15.

Ore 18,05.

(A cura dell'Ufficio resoconti consiliari)